

Uomo di studio e di preghiera

GIUSEPPE COSTANZO, *arcivescovo*

Un uomo si conosce veramente alla fine (Sir 11,28).

A distanza di un anno dalla sua morte, la figura di Mons. Guglielmo Giaquinta emerge nitida nei contorni e cara nel ricordo.

Riservato nel tratto, quasi schivo, era una di quelle persone non effervescenti, ma, solidamente costruite, non spumeggianti, ma ben impiantate. In un tempo in cui l'immagine è tutto e la comunicazione è gridata, Mons. Giaquinta rischiava di essere sottovalutato. In un periodo in cui il successo è ostentato, l'apparire esaltato e considerato segno di grandezza, Giaquinta - così misurato, così sobrio, quasi asciutto - rischiava di non ottenere tutta quella considerazione che meritava. Aveva il gusto dell'essenziale.

Uomo di studio si applicava con rigore, ricercava con metodo, esponeva con ordine e profondità. Basta leggere le meditazioni che proponeva nei ritiri e negli esercizi spirituali per avvertire lo spessore culturale dei suoi discorsi, l'elevatezza dottrinale delle sue riflessioni, l'ampia documentazione biblica con cui suffragava le sue affermazioni.

Uomo di preghiera, vi si immergeva come nel suo ambiente vitale e vi indugiava a lungo con cuore fanciullo. Come se vedesse l'invisibile. Come se contemplasse l'Amato. Come se incontrasse lo Sposo. Perciò dopo aver pregato, gli rimaneva la nostalgia della preghiera. Nella preghiera scrutava, con umiltà e amore, le Scritture, si lascia-

va accogliere dal Padre e ne adorava i disegni d'amore, verificava la sua fedeltà ai divini voleri, rigenerava la speranza e la pazienza, si accendeva di incontenibile zelo. Anch'egli - come Geremia - poteva dire: «nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa, mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo» (20,9).

La preghiera dava unzione e sapore allo studio, lo studio rimandava con forza alla preghiera.

Preghiera e studio plasmavano *l'uomo di Dio*. Non il funzionario, ma l'apostolo. Non il freddo burocrate, ma il pastore. Non il direttore d'azienda, ma il contemplativo e il testimone. L'urgenza della testimonianza era direttamente proporzionale all'intensità della contemplazione. L'impegno apostolico riceveva motivazioni e spinte dall'esperienza dell'intimità col maestro: *Contemplata aliis tradere* amava ripetere. Ne veniva fuori un cuore di pastore, incendiato dall'amore e divorato dallo zelo, ma insieme paziente, mite, umanissimo. Un Vescovo dal cuore grande.

Da una vita interiore così robusta, radicata nella meditazione assidua e nella contemplazione dell'amore di Dio, nacque in lui - molto prima del Concilio Vaticano II - un'intuizione folgorante: l'universale chiamata alla santità. Dio ci vuole santi (cfr 1 Tess 4, 3). Dio "ci ha scelti - prima della creazione del mondo - per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità" (Ef 1, 4).

Lavorare per la santificazione di tutti gli uomini fu allora il suo impegno tenace, il suo anelito costante, la passione che l'incalzava. Fondò il Movimento Pro Sanctitate e le Oblate Apostoliche, suscitò i Sacerdoti Sodales e gli Animatori Sociali, convinto che - come scriveva il Toniolo - «chi definitivamente recherà a salvamento la società presente non sarà un diplomatico, un dotto, un eroe, bensì un santo, anzi una società di santi».

I santi sono il segno della vitalità della Chiesa, della fecondità della grazia, della potenza trasformante del Vangelo. Sono «la dimostrazione che la Chiesa è santa e costituiscono la risposta della Chiesa alle sollecitazioni dello Spirito, ma insieme la risposta dello Spirito alle esigenze della Chiesa». Tutte le sue fatiche apostoliche, preparate e accompagnate dalla preghiera, miravano a consegnare a tutti l'invito che fu già dell'apostolo Pietro: *Ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; poiché sta scritto: Voi sarete santi, perché io sono santo* (1 Pt 1, 15ss.).

Mons. Giaquinta spiegava che farsi santi è «arrendersi incondizionatamente all'azione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»; accettare serenamente la sofferenza, avere spirito di sacrificio, di servizio e disponibilità a fare la volontà di Dio momento per momento. Farsi santi è credere all'Amore, accoglierlo e farlo fruttificare. È vivere accettando il primato di Dio, riconoscendo l'Assoluto di Dio, adorando la volontà di Dio. E in questo senso - spiegava Mons. Giaquinta - la santità « non è un'utopia - nel senso di absurdità, fiaba, chimera o sogno - ma una realtà a cui essi - i santi - sono giunti, che hanno realizzato e che quindi noi possiamo, come loro e dietro loro e col loro aiuto, realizzare». Di qui la sua preghiera ardente: «Signore, donaci dei santi. Donaci degli uomini di Dio, degli uomini per cui Dio sia tutto, ... uomini che non si possano guardare senza vederti, ascoltare senza sentirti... Tu che sei l'autore e il coronatore della santità, suscitaci dovunque, tra i poveri come tra gli abbienti, tra gli umili come tra i sapienti, tra chi vive nel mondo e lo deve consacrare con la sua testimonianza; come tra chi ha rinunciato al mondo per affermare la sua trascendenza».

Credo che mai Giaquinta pensò all'impegno di santificazione disgiungendolo da una devozione mariana tenera

e filiale. Egli, infatti, invocava Maria come “vivo modello di santità” e a lei chiedeva e faceva chiedere “la fiducia di diventare santi”. Si specchiò - e aiutò gli altri a specchiarsi - in Maria. Contemplava in lei la prima e la più perfetta discepolo di Cristo, “la prima adoratrice”, “la prima contemplativa”, la prima evangelizzatrice, l’avvocata di grazia e modello di santità.

Attraverso lo studio approfondito e la meditazione amorosa dei testi biblici ne scopriva la funzione in questa economia di salvezza, ne illuminava l’esperienza personale accanto al Figlio, ne evidenziava il singolare rapporto con lo Spirito Santo, ne contemplava stupefatto l’atteggiamento di filiale e totale sottomissione al piano salvifico del Padre.

Come riscaldano il cuore certe meditazioni che egli propone sulla Madonna! E come stimolano alla corrispondenza! Si rilegga la meditazione su «Maria, la creatura del sì docile al disegno di Dio, perché «sa che il suo domani nasce dal cuore di Dio» e così la sua vita diventa un susseguirsi di sempre nuove chiamate al rischio, alla tenda, al dolore, alla gioia, all’Eucaristia... Vocazioni gioiose e penose, a cui la Madonna risponde offrendo piena disponibilità e incondizionata accettazione.

Com’è biblica la meditazione su “Maria, Arca dell’Alleanza”. Nulla di vuoto devozionalismo o di untuoso sentimentalismo, ma esegesi seria, teologia robusta, devozione autentica. Da questa sgorga la preghiera, sussurrata al Cuore della Madre con accenti di infinita tenerezza e di incrollabile fiducia: «O Vergine Maria, dolcezza senza fine se mi sorridi, Madre, mi sento trasformare. Ammiro l’aurora, mi incanto nel tramonto, ma non c’è cosa al mondo splendente come te!».

Dalla esemplarità di Maria nasce spontaneo l’affidamento: «Tu sei modello e guida nei passi di mia vita, Tu sei la mia certezza nel mondo che verrà».

L'amore, poi, ha l'esigenza dell'unione: «te voglio incontrare, te voglio ammirare, sul cuore tuo poggiare il capo e riposare».

Stupenda, infine, è la meditazione sulla fedeltà di Maria che la fa diventare per noi “figura di certezza” e “punto di riferimento”. In un tempo in cui è *venuta meno la fedeltà tra i figli dell'uomo* (Sal 12, 2), è salutare e tonificante riascoltare che la fedeltà è «adesione perfetta all'opera di Dio»; è «la risposta momento per momento all'invasione della grazia»; è saper dare alla monotona quotidianità «il sapore e la grandezza dell'infinito», è comprendere che ogni azione ha una ripercussione eterna e compierla con cuore grande, superando resistenze, pigrizie e svogliatezza.

È rigenerante sentirsi ripetere che la fedeltà è capacità di accettare «quelli che a nostro giudizio sono gli assurdi disegni umani per trasformarli in meravigliosi disegni divini». Fedeltà è «non desiderare di cambiare i piani di Dio (anche se, umanamente parlando, vien voglia di sovvertirli!) e accettarli con amore», in piena sottomissione, con convinta adesione, con fiduciosa dedizione. Alla fine scopriremo che *grandi e mirabili sono le opere del Signore, giuste e veraci le sue vie*. E diremo, con cuore ammirato e grato: *tu solo sei Santo* (cfr Apoc 15, 3-4).

Fedeltà è santità, perché è esercizio generoso dell'*ecce* e del *fiat*, sull'esempio di Maria e con la sua intercessione. «Maria, donaci gli occhi tuoi, il cuore per amare e volontà di agire per i nostri fratelli. Vogliamo come te essere santi ed irradiare attorno l'amore del divino».

Luce che si irradia, fuoco che si propaga, virus che contagia; tale è la spiritualità mariana e la passione per la santi-

tà in Mons. Giaquinta. Sentiva l'inadeguatezza della creatura, di fronte alla grandiosità dell'opera: «Siamo smarriti - diceva - pensando all'immane lavoro richiesto dalla santità nostra e dei fratelli, dal sogno di voler creare nel mondo dei rapporti sociali impregnati di amore totale». Ma proprio per questo aggiungeva: «È appunto il momento di invocare Maria, la tutta-santa, la quale, con la sua intercessione, ha saputo suscitare nei secoli schiere innumerevoli di creature che hanno creduto alla divina utopia di un amore eroico e sono diventate sante». Solo l'amore può rigenerare l'umana convivenza, trasformare la società e vertebrare la storia. Mons. Giaquinta vi credette fino in fondo e per questo ideale si spese totalmente: *Sta' fermo al tuo impegno e fanne la tua vita, invecchia compiendo il tuo lavoro* (Sir 11, 20).

L'Osservatore Romano, 15 giugno 1995